

RENZO DE FELICE E LA RECENTE STORIOGRAFIA ITALIANA

Donatello Aramini

1. È opinione diffusa che a partire dalla fine degli anni Ottanta gli studi sul fascismo abbiano conosciuto in Italia un momento di vera e propria svolta. In questo quadro, una domanda che credo sia utile porsi è se tale rinnovamento abbia coinvolto anche il modo con cui si giudica il lavoro di Renzo De Felice. Al riguardo un indizio interessante può essere rappresentato da quanto affermato, in una recente intervista, da Mauro Canali. Chiamato a rispondere proprio sull'eredità di Renzo De Felice nella storiografia italiana, egli non ha esitato ad affermare che essa è «diffusa presso tutte le componenti storiografiche di oggi», al punto che molte delle conclusioni a cui De Felice era arrivato «ormai sono un patrimonio comune» anche dei suoi vecchi avversari e dei loro allievi¹.

Il presente studio cercherà di individuare se e in quale misura tali parole possano essere accolte. Consapevole di non poter in questa sede delineare un quadro esaustivo, in virtù anche del fatto che negli ultimi vent'anni la storiografia italiana ha prodotto una mole enorme di studi sul fascismo, mettendo a frutto le innovazioni metodologiche e interpretative che, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, erano andate palesandosi a partire dalla fine degli anni Sessanta, cercherò comunque di fornire alcune brevissime, e incomplete, impressioni, ragionando per lo più attorno ad alcuni paradigmi interpretativi generali. Mi soffermerò soprattutto sul momento della scomparsa di De Felice, a mio parere particolarmente esemplificativo, poiché in quella circostanza emergono posizioni consolidate che, nello stesso tempo, si fondono con alcuni di quei punti di vista che caratterizzeranno il modo in cui, per molti aspetti, si guarda oggi all'opera defeliciana.

Come è noto, le polemiche attorno al lavoro defeliciano risalgono soprattutto all'inizio degli anni Settanta². A destare perplessità, in particolare nella stori-

¹ *L'eredità di Renzo De Felice. Intervista a Mauro Canali*, in «Recensioni di storia.net», I, 2009, n. 2, url: <http://www.recensionidistoria.net/intervisteCanali.html> (consultazione 29 novembre 2013).

² Cfr. D. Aramini, *George L. Mosse, l'Italia e gli storici*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 33-53.

grafia che si riconosceva nelle culture della sinistra italiana³, era innanzitutto la metodologia defeliana, definita neopositivista, propensa a storicizzare il fascismo analizzandolo nella sua limitata dimensione storica temporale (gli anni tra le due guerre) e spaziale (l'Italia) e ad analizzare per ricostruirne le vicende sia le fonti fasciste che l'autodefinizione che il fascismo dava di sé. Di conseguenza, veniva duramente criticata la tendenza interpretativa volta a definire il fascismo come un fenomeno rivoluzionario di tipo nuovo, moderno, profondamente diverso dai regimi autoritari, dotato di una propria originale ideologia e cultura, le cui radici si situavano nella sinistra rivoluzionaria e interventista, e quindi nella tradizione dell'illuminismo e della rivoluzione francese; un fascismo la cui base sociale era espressa dai ceti medi emergenti e non in crisi e che, inoltre, non solo nel corso della sua vita aveva mantenuto al suo interno una costante tensione dialettica tra il regime vero e proprio, frutto dei compromessi con i poteri tradizionali, e una base movimentista e rivoluzionaria, ma aveva goduto di ampi consensi tra le masse, determinati peraltro non tanto dalla paura del sistema poliziesco e della violenza, quanto piuttosto dal messaggio stesso che la sua ideologia diffondeva⁴.

Se negli anni Ottanta la critica verso i lavori defeliani continuò per lo più a ruotare attorno ad alcuni fattori noti⁵, sul finire del decennio iniziò ad affacciarsi anche il dubbio che alla base della posizione di De Felice vi fosse una «massiccia offensiva culturale» mirante ad una rilettura del passato tesa a screditare l'antifascismo (e il Partito comunista) e porre in essere una «rivalutazione strisciante del fascismo»⁶. Nel pieno del protagonismo craxiano, e a seguito delle due note interviste concesse da De Felice a Giuliano Ferrara tra il 1987 e il 1988, si fece largo così una nuova ipotesi⁷: avendo messo sullo stesso piano fascismo e antifascismo, egli si era reso responsabile, sin dalle tesi avanzate nell'*Intervista sul fascismo*, di un'operazione politica volta a delegittimare la Repubblica antifascista, nello spirito di una coerente opera di giustificazione e

³ Sul dibattito: E. Gentile, *Fascism in Italian Historiography: In Search of an Individual Historical Identity*, in «Journal of Contemporary History», XXI, 1986, n. 2, pp. 179-208; A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 4-90.

⁴ Cfr. G.M. Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

⁵ *Storiografia e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1985; N. Tranfaglia, *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze, La Nuova Italia, 1989. Sul dibattito: N. Zapponi, *Fascism in Italian Historiography, 1986-93. A Fading National Identity*, in «Journal of Contemporary History», XXIX, 1994, n. 4, pp. 547-557.

⁶ N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, in «Problemi del socialismo», VII, 1986, n. 1, pp. 125-126.

⁷ Già adombrata nel '75 in *Una storiografia afascista per la «maggioranza silenziosa»*, in «Italia contemporanea», XXVI, 1975, n. 2, pp. 3-7; A d'Orsi, *Le tesi di De Felice sul fascismo sono l'approdo di una parabola di destra*, in «Quotidiano dei lavoratori», 29 luglio 1975.

rivalutazione del fascismo, volta «a legittimare il neofascismo in quanto tale»⁸. Opposta a questa visione, prese piede anche una tendenza che plaudiva al discorso defeliciano, interpretando le sue parole come la dimostrazione della fine di un lungo dopoguerra, come l'atto di nascita di un'Italia riconciliata, non più divisa in cittadini buoni o cattivi, come la prova scientifica dell'antidemocraticità dell'antifascismo, in quanto condizionato dall'ideologia comunista⁹. In questo contesto, mentre la riflessione defeliana si spostava sugli anni della guerra, sull'analisi dell'esperienza saloina e della Resistenza, il dibattito attorno al suo lavoro si arricchiva di nuovi contenuti, che chiamavano in causa direttamente le radici della Repubblica italiana e le sue eventuali carenze. Un dibattito, per molti aspetti, influenzato direttamente da tutta una serie di fattori nazionali e internazionali (il crollo del sistema sovietico, la crisi del sistema politico italiano, gli scandali di Tangentopoli, l'impotenza dello Stato di fronte agli attentati mafiosi, la comparsa di nuovi soggetti partitici, la vittoria alle elezioni del 1994 di una coalizione formata da soggetti estranei all'antifascismo, uno dei quali erede diretto dell'esperienza fascista) e sollecitato dalle ricorrenze del cinquantesimo anniversario dell'8 settembre e del 25 aprile.

La pubblicazione nel 1995 di *Rosso e Nero* generò un nuovo «caso» De Felice. Nel volume lo studioso «intendeva demitizzare la Resistenza ma senza negarne il significato storico e il valore ideale». Nonostante questi intenti, però, «ancora una volta» riespose la netta e schematica contrapposizione tra defeliciani e antidefelianiani, causando da un lato l'emarginazione di quelle posizioni che cercavano di trovare nelle tesi avanzate dallo storico uno stimolo ad approfondire ulteriormente le ricerche e la discussione, e, dall'altro, risucchiando le sue tesi, come del resto già accaduto in passato, nel vortice di «scontri che molto spesso nulla o poco avevano a che fare con l'effettivo contenuto della sua opera e il significato propriamente storico delle sue interpretazioni»¹⁰. In alcune fasi, alcuni studiosi arrivarono, da un lato, ad accostare il suo lavoro a quello di Galileo Galilei¹¹ e, dall'altro, a ritenerlo la matrice ideale della destra postfascista e del blocco politico e sociale protagonista della «seconda

⁸ E. Collotti, *Il fascismo, chi era costui?*, in «Passato e presente», V, 1987, n. 14-15, pp. 3-10; Id., *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989, pp. V, 10-11, 26-27, 41, 46-47, 52-54, 62-63, 163, 166.

⁹ F. Perfetti, *La vera legittimazione l'ha avuta la democrazia*, in «Il Tempo», 28 dicembre 1987; *Galli della Loggia: De Felice ha smantellato una ipocrisia*, intervista a cura di G. Ferrara, in «Corriere della sera», 29 dicembre 1987.

¹⁰ E. Gentile, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 13-14.

¹¹ P. Simoncelli, *De Felice come Galileo?*, in «Avvenire», 6 settembre 1995.

Repubblica»¹², un «populismo storiografico» di «evidente segno politico»¹³, in cui «sembrava di sentire echeggiare le recriminazioni di uomini nostalgici davanti al caminetto»¹⁴.

2. De Felice morì nella notte tra il 24 e il 25 maggio 1996. La sua scomparsa ebbe un'eco enorme, segno di come non solo la sua figura di intellettuale fosse divenuta sempre più centrale nel dibattito etico, culturale e politico del paese ma, ancor più, di come le tematiche affrontate nei suoi studi prendessero in esame questioni civili fondamentali che andavano ben oltre la sola analisi storica dell'esperienza fascista.

Il dibattito emerso all'indomani della scomparsa dello studioso e quello suscitato, l'anno successivo, dalla pubblicazione dell'ultimo volume incompiuto della biografia di Mussolini rappresentano un momento centrale e non solo per un motivo cronologico (essi si situano a metà strada tra il 1975 e il 2014). A dispetto di una considerevole attenuazione di quella carica polemica che aveva invece contraddistinto il periodo precedente, e del riconoscimento della qualità della ricerca di De Felice, molti articoli rispolveravano – sin dal titolo – vecchi *cliché* positivi e negativi, peccando anche in alcuni casi «di ipocrisia e di superficialità»¹⁵. Nella maggior parte dei casi, essi riproposero tutta una serie di interpretazioni sull'opera di De Felice, spesso stereotipate e decontestualizzate, che si cristallizzarono ulteriormente andando a caratterizzare per molti aspetti il giudizio che negli anni successivi una parte della storiografia italiana tenne verso i suoi lavori. De Felice, da una parte, diveniva «oggetto di una ingiusta persecuzione» e, dall'altro, era «trasformato in un idolo revisionistico»¹⁶. Alcuni interventi, comunque, cercavano di avviare un primo bilancio, nel tentativo di storicizzarne l'opera oltre le polemiche. Vi fu così chi insistette soprattutto sulla centralità del metodo di analisi defeliciano, evidente sin dai suoi primi studi sul giacobinismo e profondamente influenzato dall'eredità di Cantimori; un metodo basato sul netto rifiuto di indagare i fenomeni storici come se fossero dei blocchi monolitici, ma guardando all'interno di tutte le loro componenti, tenendo insieme la storia economica, sociale, delle istituzioni e delle idee¹⁷. In

¹² G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 3-6, 14-35, 69-78, 83-104.

¹³ G. Turi, *Rosso e nero, rien ne va plus*, in «Passato e presente», XIV, 1996, n. 37, pp. 127-134.

¹⁴ A. d'Orsi, *Renzo De Felice: gli «scherzi» della biografia*, in «Democrazia e diritto», XXXIV, 1994, n. 1, pp. 342-343.

¹⁵ Come notava Piero Melograni in *De Felice, la polemica sulla storia*, in «Corriere della sera», 27 maggio 1996.

¹⁶ Un dato che notava in quei giorni Ennio Di Nolfo (in P. Conti, *Addio a De Felice, lo storico del '900*, in «Corriere della sera», 26 maggio 1996).

¹⁷ G. Galasso, *Lo studio dei giacobini del Settecento lo aiutò a capire l'Italia contemporanea*, in «Corriere della sera», 26 maggio 1996; G. Talamo, *Le sue vere «revisioni» non si limitarono*

tal modo De Felice, razionalizzando storicisticamente il fascismo, aveva fatto sì che esso non fosse più considerato un incidente, una parentesi, un'anomalia, un corpo estraneo alle vicende dello Stato-nazione¹⁸, rendendo per questa via possibile un profondo ripensamento dei problemi cruciali del XX secolo¹⁹. De Felice era visto come «lo storico più importante e insostituibile per capire il fascismo e la figura di Mussolini», «per la qualità dei problemi» affrontati e per la loro complessità, che andava ben oltre le semplici polemiche, nell'«ambizioso sforzo di collocare Resistenza e Repubblica sociale italiana in un quadro più generale» capace di focalizzare la «questione della nazione e l'atteggiamento della popolazione»²⁰.

Il dibattito fu però dominato innanzitutto dalla contrapposizione tra defeliciani e antidefeliciani e tra revisionismo e antirevisionismo. Sul primo versante vennero ricordati soprattutto le polemiche, il presunto ostracismo e l'intolleranza subiti dal biografo di Mussolini da parte di una cultura italiana egemonizzata dal marxismo. Di questo filone, andrebbero distinte almeno tre linee principali tutt'altro che sovrapponibili. Da un lato c'era chi lo definiva uno storico controcorrente, indipendente, che aveva rotto il «conformismo» e la «cloroformizzazione» della storiografia antifascista²¹. De Felice aveva «sbloccato una vergognosa censura», mostrando quel «qualcosa di buono» che c'era nel fascismo e che, liberato dalla «faziosissima egemonia storiografica della sinistra», aveva permesso il passaggio dal Msi ad An²². Dall'altro lato, De Felice veniva visto come «la figura preminente dell'Italia del dopoguerra», perché «quasi da solo» aveva «assestato un colpo fatale alla strategia gramsciana della sinistra italiana, tesa alla cattura e alla manipolazione della cultura politica». Reinserendo il fascismo nella tradizione rivoluzionaria scaturita dal 1789, aveva smantellato un caposaldo della cultura marxista, minando anche uno dei suoi maggiori postulati, quello secondo cui le forze del progresso sono a sinistra mentre quelle della reazione a destra. Per tali motivi aveva dovuto subire «una campagna di terrorismo culturale» mirante a confermare l'«egemonia» comunista «su gran parte della cultura italiana». De Felice, rifiutando «di farsi intimidire» e insistendo «nel raccontare la storia del suo paese, senza riguardo delle conseguenze politiche e personali», era stato il protagonista di uno «scontro cruciale per la sopravvivenza della libertà intellettuale in Italia» e

al fascismo, in «Il Messaggero», 26 maggio 1996; Id., *Renzo De Felice*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIII, 1996, n. 3, pp. 291-294.

¹⁸ G. De Rosa, «*Ma non fu revisionista*», in «Avvenire», 26 maggio 1996.

¹⁹ P. Simoncelli, *De Felice, il fascismo a nudo*, *ibidem*; G. Sabbatucci, *L'eretico che misurò l'Italia col fascismo*, in «Il Messaggero», 26 maggio 1996; D. Cofrancesco, *Passione della verità*, in «Il Secolo XIX», 26 maggio 1996.

²⁰ G.E. Rusconi, *De Felice, l'anatomia del fascismo*, in «La Stampa», 26 maggio 1996.

²¹ G. Malgieri, *Lo storico della pacificazione*, in «Il Secolo d'Italia», 26 maggio 1996.

²² G.B. Guerri, *Quando De Felice mi mollò un ceffone*, in «Il Giornale», 26 maggio 1996.

aveva contribuito in modo significativo «al collasso del comunismo»²³. Egli aveva smascherato «l'uso politico della storia» attuato dal comunismo italiano, gettando così le basi per la fine della guerra civile ideologica che aveva attraversato tutto il cinquantennio repubblicano²⁴. Infine, in altri interventi, orientati su più meditate e serie posizioni storiografiche, De Felice veniva descritto come uno storico profondamente laico, ideologicamente «assetto», votato a svolgere una «funzione educativa»²⁵. Era definito un «monumento di coraggio intellettuale e di lucidità storiografica» per la sua capacità di «recuperare l'idea rivoluzionaria a favore della destra» e di smantellare la strumentalizzazione che del fascismo, inteso come perenne reazione delle forze borghesi, e dell'antifascismo, sinonimo di democrazia, aveva fatto la sinistra comunista per legittimarsi democraticamente²⁶.

Gli studiosi critici verso le ricerche di De Felice, invece, rimarcarono l'approdo politico del biografo di Mussolini, che si colorava «di tinte conservatrici», e il suo eccessivo psicologismo²⁷, che finiva per farlo «identificare» con l'oggetto dei propri studi²⁸. Egli era stato un grande ricercatore cui però faceva difetto la capacità di interpretare i documenti²⁹. Negli anni si era fatto progressivamente «influenzare» dal personaggio di Mussolini, finendo per sentirsi in obbligo di abbellirlo e, in tal modo, per attuare un tipo di ricerca che, pur «amman-tandosi» di afascismo, aveva finito per virare «sempre più a destra»³⁰. Tutto il suo lavoro alla fine si era rivelato per essere «un'operazione storiografica di non grande problematicità e di natura ideologica»³¹, un «progetto politico» volto «ad espungere dalla storia italiana l'antifascismo, il conflitto sociale, la tradizione comunista» e dar vita ad «una progressiva «normalizzazione» del

²³ M.A. Ledeen, *Mussolini e Lenin figli della stessa rivoluzione. La rivincita del «traditore» De Felice*, in «Il Foglio», 28 maggio 1996.

²⁴ E. Galli della Loggia, *Priebke, foibe, Salò. L'assedio del passato*, in «Liberal», 1997, n. 22, pp. 10-13; S. Romano, *Revisione, ortodossia: il bivio di questa fine secolo*, ivi, pp. 14-17; M. Ledeen, intervento in G. Parlato, a cura di, *Renzo De Felice e le vie nuove degli studi sul fascismo*, in «Nuova Antologia», 1996, n. 4, pp. 335-338

²⁵ E. Galli della Loggia, *Renzo De Felice intellettuale scomodo. Ha cambiato il volto del nostro 900*, in «Corriere della sera», 25 giugno 1996.

²⁶ F. Furet, *Ci ha spiegato il fascismo. Da vero storico*, in «Ideazione», III, 1996, n. 4, pp. 19-28.

²⁷ N. Tranfaglia, *L'uomo che ha riscritto il ventennio fascista*, in «la Repubblica», 26 maggio 1996.

²⁸ A. Gibelli, *La grandezza, i limiti*, in «Il Secolo XIX», 26 maggio 1996; D. Losurdo, *A rischio di identificazione*, in «il manifesto», 26 maggio 1996.

²⁹ A. Galante Garrone, *Fitto eccezionale nello scovare i documenti più rari e nascosti*, in «La Stampa», 26 maggio 1996.

³⁰ M. Isnenghi, *Una storia di parte*, in «il manifesto», 26 maggio 1996.

³¹ L. Villari, *Ma Dio ci salvi dai suoi epigoni*, in «la Repubblica», 26 maggio 1996.

dibattito culturale e del sistema politico»³². De Felice aveva fornito un bilancio dell'esperienza fascista che si era fatto «sempre più assolutorio, sempre più diretto a sottolineare il carattere “normale” del regime» e a sottovalutare ruolo e portata «dei suoi aspetti dittatoriali, feroci, autoritari e repressivi»³³. Insomma, appariva come «una sorta di Tamaro della storiografia»³⁴. Insistendo sull'introiezione psicologica, sull'analisi degli stati d'animo, delle motivazioni prepolitiche per spiegare scelte e azioni di Mussolini, tendeva eccessivamente ad esaltare «il peso della persona rispetto al contesto sociale ed economico» e, di conseguenza, ad attuare «una sorta di “monumentalizzazione” del duce» e una «parziale riabilitazione del fascismo», ponendo le «premesse del cosiddetto sdoganamento del Msi»³⁵.

Alla base di queste convinzioni c'era un problema che risaliva a una questione ben più profonda, colta con lucidità in quei giorni da Salvatore Lupo. Pur affermando il proprio sospetto di «qualche tendenza apologetica nei confronti del regime», egli sottolineava come il punto centrale del «revisionismo» defeliciano si situasse «proprio nella chiave biografica», che lo portava a leggere gli eventi «dal punto di vista di Mussolini e dei fascisti». Con il lavoro di De Felice faceva il suo ingresso il problema «della soggettività dei fascisti», con la conseguente rinuncia «alla pretesa di identificare un'oggettiva direzione dei processi storici». Pertanto – spiegava Lupo –, «da parte di chi ritiene esista una tale direzione (la costruzione della democrazia, nella fattispecie), di chi dunque insiste a definirsi antifascista, c'è la difficoltà ad accettare una storia del fascismo (o peggio una storia d'Italia tra il 1922 e il 1943-45) dove sia assunto come fatto centrale, decisivo e dirimente, il punto di vista dei fascisti stessi». Una difficoltà nello stesso tempo «politica, morale e scientifica». Inoltre, assumere il solo punto di vista dei fascisti nella spiegazione del ventennio rischiava a suo parere di dar forma a interpretazioni schematiche, dal momento che, se soggettivamente il fascismo poteva apparire come un movimento e un regime rivoluzionario, nella realtà del suo operato e «per i suoi effetti sulla storia d'Italia» esso doveva essere giudicato come un fenomeno «conservatore»³⁶.

Accanto a queste posizioni emersero anche alcune interpretazioni che, se da un lato tributavano alcuni riconoscimenti al lavoro di De Felice, nello stesso tempo tendevano a semplificarlo. Ad esempio, nel definire efficace la distinzione

³² G. De Luna, *Lo scienziato del fascismo*, in «l'Unità», 26 maggio 1996.

³³ M. Revelli, *Renzo De Felice il «normalizzatore»*, *ibidem*; G. De Luna, *Mussolini*, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia, a cura di, *Dizionario storico dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 640-642.

³⁴ M. Revelli, *Le due destre*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 68; Id., *La storia d'Italia riscritta dalla destra*, in «Teoria politica», XIII, 1997, n. 1, pp. 3-21.

³⁵ N. Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 65-99; Id., *Consenso e no per De Felice*, in «Il Ponte», LII, 1996, n. 6, pp. 13-18.

³⁶ S. Lupo, *A sinistra del duce*, in «l'Unità», 20 giugno 1996.

svolta dal biografo di Mussolini tra fascismo movimento e fascismo regime, intendendo per il primo il fascismo delle origini antecedente alla marcia su Roma e per il secondo il fascismo al potere, alcuni studiosi ne fornivano una descrizione piuttosto distante da quella avanzata da De Felice³⁷. Altri, invece, insistendo sul loro «uso immediatamente politico», ritenevano le sue tesi non così innovative come spesso si ripeteva. In particolare, quella che da molti veniva considerata la sua «scoperta» maggiore, il riconoscimento cioè del consenso al fascismo, in realtà «era già pervenuto a formulazioni chiare e mature» nelle *Lezioni sul fascismo* pubblicate a Mosca negli anni Trenta da Palmiro Togliatti. Al di là di questa non scoperta, precisava tra gli altri Canfora, De Felice aveva escogitato «tesi fragilmente giustificazioniste», che avevano «dato alimento ai lati peggiori della campagna di ri-verginamento degli ex-fascisti italiani, fondata sulla insensata equiparazione dei “combattenti delle due parti”»³⁸.

Anche le reazioni all'ultimo volume della biografia mussoliniana risentirono pesantemente delle schematizzazioni sopra accennate. Da un lato con esso De Felice assurgeva a campione del revisionismo capace di porre fine all'egemonia culturale della sinistra e di ridare dignità ai combattenti di Salò, nel segno di una pacificazione nazionale³⁹. Dall'altro, egli veniva sempre più definito il riabilitatore del fascismo e della Repubblica sociale, autore di un'analisi «a tinta unica, senza chiaroscuri», che finiva per scadere nel «giustificazionismo» o faceva «tornare alla mente, anche visivamente, il simbolo dell'Uomo qualunque»⁴⁰. Nel tentativo di contestare «con l'appello ai fatti» e all'«oggettività» il racconto, l'ideologia e il mito della Resistenza, De Felice si limitava «semplicemente» a sostituire quel racconto con un altro⁴¹. Il volume appariva quindi «una rovinosa slavina dei punti di riferimento e dei valori in cui l'autore mette ampiamente a frutto l'oggi per parlare di ieri e lo ieri per incidere sull'oggi»⁴². Minoritari rimasero gli interventi in cui si prendeva spunto dallo studio di De Felice per avanzare nuove ipotesi di ricerca, capaci di rendere la complessità del fenomeno resistenziale e dei suoi rapporti con la popolazione civile, così da porre fine una

³⁷ Revelli, *Renzo De Felice il «normalizzatore»*, cit.

³⁸ L. Canfora, *De Felice il revisionista*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 maggio 1996; Id., *Renzo De Felice, ovvero la persecuzione inesistente*, in «MicroMega», XI, 1996, n. 3, pp. 239-243.

³⁹ F. Perfetti, *Ebbene sì. Quella Repubblica si doveva fare*, intervista a cura di M. Cabona, in «Il Borghese», 18 giugno 1997.

⁴⁰ G. Santomassimo, *L'Italia qualunque di Renzo De Felice*, in «Liberazione», 24 maggio 1997; B. Bongiovanni, *Quando il Duce obbedì al suo Führer e la Rsi divise l'Italia in rossi & neri*, in «l'Unità», 24 maggio 1997.

⁴¹ N. Tranfaglia, *Mussolini al capolinea della tragedia*, in «la Repubblica», 24 maggio 1997; A. Gibelli, *Mussolini, ultimo atto*, in «Il Secolo XIX», 17 giugno 1997; M. Legnani, *Gli ultimi incompiuti contributi di Renzo De Felice alla biografia di Mussolini*, in «Italia contemporanea», XXXIX, 1997, n. 3, pp. 637-640.

⁴² M. Isnenghi, *Mondi frananti*, in «il manifesto», 24 maggio 1997.

volta per tutte a quelle visioni *parentetiche* che ancora aleggiavano attorno alla storia italiana tra le due guerre⁴³.

La contrapposizione subiva l'influsso anche di altre problematiche, in alcuni casi legate alla legittimazione o delegittimazione degli schieramenti politici della «seconda Repubblica». Il crescente tentativo mediatico di banalizzare la dittatura fascista, acuito da esternazioni paradossali in cui il fascismo veniva definito una dittatura molto meno feroce rispetto al nazismo e al comunismo sovietico, alcune iniziative spesso dal chiaro sapore ideologico⁴⁴, come le controversie inerenti l'archivio Mitrokhin e la pubblicazione del *Libro nero del comunismo* o, da ultima, l'istituzione della giornata nazionale in ricordo delle foibe, potevano apparire, come in parte erano in realtà, esempi di una vera e propria condanna in blocco dell'esperienza antifascista⁴⁵, mirante ad un suo superamento e accantonamento definitivo⁴⁶. Una tendenza che, riscontrabile in alcuni passaggi del volume *La morte della patria*⁴⁷, sfociava nell'individuare una cronica mancanza di identità nazionale e di senso dello Stato e delle istituzioni in tutta la storia italiana sin dall'Unità⁴⁸.

3. All'interno di questo clima furono organizzate anche varie iniziative volte a far emergere un primo tentativo di inquadrare e interpretare la figura e il lavoro di De Felice. Nel complesso, esse presentavano un interessante quadro critico delle ricerche defeliciane, in cui l'analisi degli aspetti metodologici si legava strettamente con le novità interpretative in esse presenti⁴⁹. Con l'intento

⁴³ G.E. Rusconi, *De Felice, l'ultimo segreto di Mussolini*, in «La Stampa», 13 maggio 1997; Id., *L'8 settembre e la condizione umana*, in «L'Indice dei libri del mese», XIV, 1997, n. 10, p. 25; E. Aga Rossi, *Fascismo e Resistenza: i miti e la realtà*, in «Ideazione», 1997, n. 6, pp. 137-138.

⁴⁴ S. Romano, *Confessioni di un revisionista*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1998.

⁴⁵ G. Turi, *La storia sono io*, in «Passato e presente», XIX, 2001, n. 52, p. 83.

⁴⁶ Cfr. S. Romanelli, *Retoriche di fine millennio*, in L. Di Nucci, E. Galli della Loggia, a cura di, *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 335-365; S. Lupo, *Antifascismo, anticomunismo e antiantifascismo nell'Italia repubblicana*, in A. De Bernardi, P. Ferrari, a cura di, *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004, pp. 365-378; S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 68-78.

⁴⁷ E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 84-85 e passim.

⁴⁸ Id., *L'identità italiana*, Bologna, il Mulino, 1998; L. Di Nucci, E. Galli della Loggia, *Introduzione*, in Idd., a cura di, *Due nazioni*, cit., pp. 7-16; E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, ivi, pp. 227-262.

⁴⁹ F. Perfetti, *Democrazia, Stato e nazione nel pensiero di Renzo De Felice*, in «Clio», XXXII, 1996, n. 4, pp. 545-555; E. Gentile, *Renzo De Felice. A Tribute*, in «Journal of Contemporary History», XXXII, 1997, n. 2, pp. 139-151; *Incontro di studio sull'opera di Renzo De Felice*, Roma, Giunta centrale per gli studi storici, 1997; *Renzo De Felice: la storia come ricerca*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, X, 1998; G. Aliberti, G. Parlato, a cura di, *Renzo De*

di storicizzare la figura del biografo di Mussolini, si tendeva a porre in risalto la continuità metodologica che aveva accompagnato la sua ricerca sin dai primi studi sull'Italia del XVIII secolo. Caratterizzato da uno spiccato filologismo⁵⁰ e da una attenzione ai nessi interdisciplinari⁵¹, il lavoro di De Felice era contrassegnato da una profonda avversione per le generalizzazioni e dal conseguente desiderio di scomporre un fenomeno storico per analizzarne le sue differenti componenti, al di là dell'apparente monolitismo⁵². Si notava come egli avesse attuato un profondo rinnovamento metodologico degli studi di storia politica, grazie all'incontro con le scienze sociali e all'interesse per i rapporti tra politica e società di massa. Il suo lavoro aveva rappresentato un ponte, avendo attuato «un inedito e inaspettato "ritorno alla politica", in una matura prospettiva che ha cercato di saldare assieme in una sintesi inedita l'opzione antideterministica della tradizione storicista (e la sua attenzione per l'individuo e il mondo delle idee), con un allargamento "post-annalista" della concezione della storia, una sintesi tra libertà della volontà degli uomini e logica interna dei grandi processi storici, tra valori dell'individuo e peso delle masse»⁵³. Rifiutandosi di attribuire centralità alle «forze che muovono la storia» e pervaso da un «vigoroso senso umanistico», De Felice aveva orientato la sua ricerca nello studio della specificità di un fenomeno nei suoi molteplici aspetti (politico, economico, sociale, religioso, psicologico) sia individuali che collettivi, in una costante tensione tra realtà oggettiva e realtà soggettiva, al fine di far emergere le mentalità, gli stati d'animo, le passioni, i pregiudizi, le ambizioni, gli interessi, le paure e le speranze dei protagonisti del passato⁵⁴. De Felice era descritto quindi come uno studioso attento alla «complessità» e interessato a «comprendere perché un uomo si fosse sentito fascista o giacobino». Di conseguenza, il fascismo gli

Felice. Il lavoro dello storico tra ricerca e didattica, Milano, Led, 1999; P. Simoncelli, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Firenze, Le Lettere, 2001; L. Goglia, R. Moro, a cura di, *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002; *Alla ricerca dell'Italia contemporanea* (Romeo, De Felice, Spadolini), Firenze, Le Monnier, 2002; Gentile, *Renzo De Felice: lo storico e il personaggio*, cit.; P. Chessa, F. Villari, a cura di, *Interpretazioni su Renzo De Felice*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002; Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, cit.

⁵⁰ P. Melograni, *Filologia contro ideologia*, in *Renzo De Felice: la storia come ricerca*, cit., pp. 157-162.

⁵¹ G. Galasso, *Gli studi sul Settecento: motivi e prospettive*, in *Alla ricerca dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 59-70; G. Aliberti, *Renzo De Felice: il senso della storia*, in *Renzo De Felice: la storia come ricerca*, cit., pp. 47-60.

⁵² G. Talamo, *Gli studi sul Settecento in Renzo De Felice*, in *Renzo De Felice: la storia come ricerca*, cit., pp. 25-31; G. Galasso, *De Felice biografo*, ivi, pp. 217-236.

⁵³ R. Moro, *Renzo De Felice e la storia dei partiti e dei movimenti politici*, in *Alla ricerca dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 71-142.

⁵⁴ Gentile, *Renzo De Felice*, cit., pp. 27-30, 37-47.

appariva come un «mosaico» a piú tessere all'interno del quale andava ricomposta anche la questione del consenso⁵⁵.

De Felice non era stato un intellettuale isolato e controcorrente, ma, perfettamente inserito all'interno del dibattito nazionale e internazionale, era stato tra i primi studiosi a riflettere «sulle trasformazione della sfera politica nel Novecento in relazione alla modernizzazione, alla società di massa, al prorompente dominio delle ideologie», offrendo un contributo chiave nell'analisi dei rapporti tra religione e politica in età contemporanea⁵⁶. Sulla base di ciò, si giudicavano «ridicole le voci di chi, proiettando in altri le proprie propensioni a servirsi del mestiere dello storico per fare propaganda», faceva «dipendere l'origine e lo scopo delle ricerche di De Felice sul fascismo da motivazioni politiche e ideologiche contingenti». Dal suo lavoro al contrario emergeva un quadro molto critico di Mussolini, del quale distruggeva il mito, e dell'esperienza fascista, che aveva prodotto tutta una serie di guasti morali, le cui conseguenze si sarebbero poi proiettate nell'Italia repubblicana e nel suo smarrito senso di identità nazionale⁵⁷.

Questi tentativi di storicizzazione si legavano strettamente anche a un evidente rinnovamento che parallelamente andava investendo la storiografia italiana, la quale per comprendere il fascismo attribuiva un peso crescente all'ideologia fascista e all'autorappresentazione che i fascisti davano di sé stessi e del proprio movimento⁵⁸. In tali ricerche, l'opera di De Felice veniva vista sotto una luce diversa⁵⁹, anzi, il suo miglior contributo alla riflessione storiografica veniva proprio rintracciato nell'attenzione alla soggettività dei fascisti⁶⁰.

Al di là di questi esempi, però, negli ultimi quindici anni il lavoro di De Felice ha continuato per lo piú a rappresentare una questione aperta. Lo constatavano Luigi Goglia e Renato Moro, secondo i quali anche dopo la sua scomparsa l'atmosfera non sembrava cambiata, «se non superficialmente», dal momento che si continuava «a insistere su contrapposizioni nette e pregiudiziali (tipica quella tra *revisionismo* e *antirevisionismo*)», mentre l'opera di De Felice restava «ancora oggetto di diffidenze di tipo preconcetto (e di carattere ideologico, piú che scientifico)» oppure veniva «integralmente e acriticamente difesa, come

⁵⁵ Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, cit., pp. 29-125, 209, 489.

⁵⁶ R. Moro, *Il fenomeno religioso, la Chiesa e il cattolicesimo nel mondo delle ideologie*, in Goglia, Moro, a cura di, *Renzo De Felice*, cit., pp. 221-272.

⁵⁷ Gentile, *Renzo De Felice*, cit., pp. 5-6, 113-121.

⁵⁸ Solo per citare due casi piú rappresentativi: S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000; G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006.

⁵⁹ De Bernardi, *Una dittatura moderna*, cit., pp. 42-45.

⁶⁰ Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 20-21; Id., *Fascismo meridionale, fascismo italiano*, in A. d'Orsi, a cura di, *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Roma, Manifestolibri, 2005, pp. 214-215.

una sorta di bandiera, nel nome di un “revisionismo” che appariva «anch’esso più politico che storiografico». Oppure ancora rischiava «di scivolare nei riconoscimenti di maniera», provenienti «da un nuovo conformismo, storiografico questa volta, nel quale paiono annullarsi tutte le differenze di impostazione, interpretazione, metodologie di ricerca»⁶¹. Questo breve passo fotografava con estrema lucidità il dispiegarsi nel nuovo millennio del dibattito su De Felice lungo tre direttive principali, ciascuna delle quali già presente al momento della sua scomparsa. Le prime due leggevano e inserivano la sua produzione storiografica all’interno della dicotomia revisionismo/antirevisionismo. Da un lato si tendeva infatti a descrivere De Felice come il protagonista positivo del revisionismo storiografico italiano, come un’esule in patria, uno studioso «perseguitato» in un paese dominato da un’egemonia marxista che negli anni aveva cercato costantemente di impedire ogni seria ricerca sul fascismo. Egli veniva visto come una sorta di combattente per la libertà culturale, un nuovo Croce capace, come il filosofo liberale sotto il fascismo, di mantenere in vita la fiaccola dell’indipendenza intellettuale contro gli attacchi dell’«*intelligencija*» antifascista⁶². Dall’altro, invece, De Felice appariva come uno studioso dedito a compiere, con l’ausilio dei *media*, un’azione volta a delegittimare l’antifascismo e a fornire una visione edulcorata del fascismo, a riabilitarlo, così da poter attaccare la resistenza e la Costituzione repubblicana e sdoganare politicamente la destra neofascista. La critica si rivolgeva anche al merito delle sue tesi, riproponendo tutto l’inventario tradizionale delle accuse che gli venivano rivolte sin dal 1975⁶³. Si trattava, quindi, di un dibattito schematico le cui posizioni sono state ripetute in modo identico di recente. Da una parte, De Felice è stato accomunato a Galileo Galilei e a Lorenzo Valla nella lotta eterna contro l’oscurantismo controrivoluzionario dell’ortodossia interpretativa ufficiale⁶⁴; dall’altra, è stato indicato come colui che non solo ha redatto «il manifesto pro-

⁶¹ L. Goglia, R. Moro, *Premessa*, in Id., *Renzo De Felice*, cit., p. 7.

⁶² S. Romano, *Prefazione*, in R. De Felice, *Fascismo*, Milano, Luni, 1998, pp. 9-10; Id., *La biografia che non poteva finire*, in *Renzo De Felice. La storia come ricerca*, cit., pp. 215-216; F. Perfetti, *L’ideologia antirevisionista*, in «Nuova storia contemporanea», IV, 2000, n. 6, pp. 5-6; Id., *Vizi privati e pubbliche virtù degli «storici da osteria»*, ivi, V, 2001, n. 4, pp. 5-6; S. Romano, *La storiografia antirevisionista: colpe e misfatti*, ivi, pp. 7-10; E. Di Rienzo, *Revisionismo e consegna del silenzio*, ivi, IX, 2005, n. 1, pp. 139-146; F. Perfetti, *La Repubblica (anti)fascista. Falsi miti, mostri sacri, cattivi maestri*, Firenze, Le Lettere, 2009.

⁶³ E. Collotti, a cura di, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000; G. Santomassimo, *Il ruolo di Renzo De Felice*, ivi, pp. 415-429; Id., *Renzo De Felice e il fantasma di Mussolini*, in «Passato e presente», XVI, 1998, n. 43, pp. 121-140; G. De Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 97.

⁶⁴ P. Simoncelli, *Revisionismo. Breve seminario per discuterne*, Bari, Cacucci, 2011.

grammatico del revisionismo italiano» ma, attuando una vera e propria apologia dei ragazzi di Salò, ha trasformato il revisionismo in «rovescismo»⁶⁵.

La terza direttrice, invece, può essere racchiusa nel concetto di conformismo. Essa cerca di superare la contrapposizione tra antidefeliciani e defeliciani, riconoscendo al biografo di Mussolini tutta una serie di ampi e generali riconoscimenti. Nello stesso tempo, però, tende ad inserire la sua opera all'interno di quadri concettuali e interpretativi distanti dai suoi, finendo anch'essa per ricomprendere tutto il lavoro dello storico del fascismo entro schemi rigidi poco inclini a problematizzarne le posizioni. Un esempio è la tendenza a liquidare tutta la complessa interpretazione defeliciana riguardo al razzismo e all'antisemitismo fascisti con la singola frase dell'estraneità dell'Italia rispetto al «cono d'ombra dell'Olocausto» pronunciata in una delle due interviste a Ferrara⁶⁶. Altri studiosi, invece, pur riconoscendone ampiamente l'importanza, precisano però come molte delle sue tesi fossero state già elaborate dalla cultura antifascista⁶⁷. Emblematico in tal senso il recente volume di Gustavo Corni, in cui, dopo un generico riconoscimento, vengono riproposte alcune delle critiche tradizionali mosse al lavoro defeliciano, precisando anche come molte delle sue tesi più importanti fossero state anticipate dalla storiografia marxista. Un parere però che non tiene conto del fatto che le opere degli studiosi menzionati da Corni (in particolare Santarelli, Ragionieri, Carocci e Candeloro) fossero state pubblicate dopo che l'interpretazione del fascismo avanzata da De Felice era stata ampiamente definita né del fatto che questi ultimi avessero dato a concetti quali la distinzione tra movimento e regime o il consenso di massa un significato profondamente diverso, se non opposto, a quello fornito da De Felice⁶⁸.

Da quanto brevemente ricostruito, pertanto, a dispetto di un evidente superamento, pur con alcune ambivalenze⁶⁹, della contrapposizione che per lunghi anni ha animato il dibattito italiano sul ventennio fascista, il confronto attorno

⁶⁵ A. Del Boca, a cura di, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009.

⁶⁶ E. Traverso, *La singolarità storica di Auschwitz: problemi e derive di un dibattito*, in M. Flores, a cura di, *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 322; E. Collotti, *La Shoah e il negazionismo*, in Del Boca, a cura di, *La storia negata*, cit., p. 239.

⁶⁷ B. Bongiovanni, *Revisionismo e totalitarismo. Storia e significati*, in «Teoria politica», XIII, 1997, n. 1, pp. 36-37; G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. XV-CLXVI; Id., *Premessa*, ivi, pp. V-XIII.

⁶⁸ G. Corni, *Fascismo. Condanne e revisioni*, Roma, Salerno editrice, 2011.

⁶⁹ Cfr. ad esempio la critica di Traverso ai lavori di De Felice, Mosse, Gentile e Sternhell per il loro soffermarsi eccessivamente sull'analisi dell'autorappresentazione del fascismo, della sua «facciata esteriore», con una sottovalutazione del carattere violento e repressivo del fascismo e della sua essenza controrivoluzionaria e antibolscevica, in E. Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 78-86.

al lavoro di De Felice pare muoversi a velocità ridotta, tuttora influenzato per larghi tratti dalla contrapposizione tra fascismo e antifascismo, tra revisionismo e antirevisionismo e tra defeliciani e antidefeliciani. Il biografo di Mussolini appare ancora spesso come un *totem*, positivo o negativo. Anche lo spirito con cui si guarda alla sua opera sembra mutato solo in parte, mentre i tentativi di storicizzazione⁷⁰ vengono spesso oscurati dal conformismo interpretativo che finisce per decontestualizzare le sue ricerche, o addirittura per banalizzarle. Un clima nuovo, insomma, non pare sia stato del tutto capace di imporsi. Sembra si sia diffusa «piuttosto una vernice superficiale sotto la quale restano tutte le vecchie ruggini di una volta». Le tesi di De Felice «continuano spesso a venir semplificate». «Molti parlano di lui ma mostrano chiaramente di non averne mai letto (fosse pure superficialmente) gli scritti»⁷¹. Al contrario, credo che i tempi siano maturi per compiere un ulteriore «salto culturale» e storicizzare la figura di De Felice, verso il quale temo si rifletta ancora la difficoltà di alcuni ambienti storiografici italiani di sciogliere una volta per tutte il nodo della soggettività, del consenso e dell'*animus* rivoluzionario del fascismo. Un compito necessario per porre fine a quella Babele interpretativa, sulla quale ha di recente richiamato l'attenzione Renato Moro, che ci porta a credere di studiare le stesse cose, quando in realtà ci si sta riferendo a fenomeni e concetti profondamente diversi, se non opposti⁷². Un compito che va avviato partendo dal ripensare e valutare con serenità i risultati della sua ricerca, «per procedere oltre nel cammino della conoscenza»⁷³, e dal riconoscere, nello stesso tempo, i meriti maggiori che, sin dagli anni Sessanta⁷⁴, hanno accompagnato il lavoro di uno storico che ha affrontato per primo in Italia il «fascino terribile» del fascismo, compiendo «un'azione antifascista», «un'azione di prevenzione contro il fascismo, in quanto ci ha portati più vicini a una vera comprensione della dittatura fascista»⁷⁵.

⁷⁰ In tal senso Vidotto ha significativamente inserito De Felice tra i grandi storici dell'età contemporanea (V. Vidotto, *Guida allo studio della storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2005).

⁷¹ R. Moro, *Prefazione*, in Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, cit., p. 9.

⁷² R. Moro, *Mosse, il cultural turn e i nodi della storiografia contemporanea*, in L. Benadusi, G. Caravale, a cura di, *Sulle orme di George L. Mosse*, Roma, Carocci, 2012, pp. 121-127.

⁷³ Gentile, *Renzo De Felice*, cit., pp. 147-148.

⁷⁴ Cfr. G.L. Mosse, *Fascism as History*, in D. Aramini, a cura di, «*Fascism as History*». *George L. Mosse e l'Intervista sul fascismo di Renzo De Felice*, in «Mondo contemporaneo», VII, 2011, n. 3, pp. 113-128.

⁷⁵ G.L. Mosse, *Il revisionismo storico*, in *Alla ricerca dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 49-58.